

La guerra civile della bambina Alfa

Un libro su una vicenda drammatica, dimenticata dalla grande storia. Una «spia» fascista viene giustiziata dai partigiani. E la figlia, diventata adulta, ne vendica la morte

MARIO CERVI

Nelle linee essenziali, la vicenda raccontata da Domizia Carafoli nel suo ultimo bel libro (*La bambina e il partigiano*, editore Mursia) è semplice e straziante. A Crevacuore, paese della bassa Valsèssera distante una quindicina di chilometri da Biella, due uomini armati bussano il 15 luglio 1944 - dunque in piena «guerra civile» - alla casa di Margherita Ricciotti coniugata Giubelli. Vogliono che la donna li accompagni «al comando». I due sono partigiani della formazione di Aurelio Bussi (nome di battaglia «Palmo»), un comunista duro e all'occorrenza spietato. Margherita appartiene a un clan familiare noto per i suoi sentimenti fascisti. Il marito è andato in guerra, lei non sa nemmeno dove si trovi. Ha accanto a sé la figlia Alfa di dieci anni: una ragazzina dai grandi occhi scuri e profondi, fortemente e quasi morbosamente attaccata alla mamma.

Margherita è impaurita dall'atteggiamento di quei due, certo Ardisson e certo Balosetti, che le fanno fretta. In realtà non avevano nessuna voglia di assolvere quell'incarico truce, ma «Palmo» li aveva spronati. «È una spia. Tutti i Ricciotti sono spie. Le spie fasciste devono essere eliminate. Tutte. È l'ordine arrivato dal comando di Gemisto (Francesco Moranino ndr). L'hanno portato Jimmy e William, gli inglesi». Ma c'era un intoppo, Margherita voleva prendere con sé la bambina «Se mi dovete solo interrogare... E poi non so a chi lasciarla». Si avviarono non verso il «comando» ma verso il cimitero, dove con altri partigiani era in attesa «Palmo» in persona. Nessun interrogatorio, solo una sen-

tenza di morte, una «raffichetta» di mitra, mentre Alfa si divincolava terrorizzata. Poi una voce che chiede: «E adesso che ne facciamo di questa?». Un altro commento «beh, è una testimone», ma viene rimbeccato. «T'ses fol, sei matto?». La bambina si salva. Il 15 giugno 1953 il procuratore della Repubblica di Vercelli, Lombardi, stabilisce che Aurelio Bussi non ha commesso un reato perché s'è trattato di un'azione di guerra. In conformità il giudice istruttore Rosco archivia il fascicolo.

Ma Alfa no, non l'aveva archiviato. Era andata sposa, a 15 anni, a un bravissimo uomo, Rino Basadonna, suo cugino di secondo grado ed ex marò della Decima mas, che non l'abbandonerà mai più. Era malinconica, strana. Martedì 7 marzo del 1956 Alfa prese da un cassetto la pistola del marito e salì sulla corriera per Crevacuore: dove il Bussi, fregiato d'una medaglia d'oro per gli atti di valore compiuti nella Resistenza, era sindaco comunista. Personalmente onesto, fermo nella convinzione che il sistema sovietico dovesse rappresentare per i popoli la meta suprema. Riuscì a rintracciarlo mentre era a tavola nella casa di Rina Petrolini, la sua compagna da una deci-

caserma dei carabinieri, per consegnarsi, il carcere, il processo, la condanna a cinque anni e tre mesi di reclusione, con il riconoscimento del vizio parziale di mente.

Una tragedia terribile, ma a lieto fine se una tragedia può esserlo. Perché Alfa Giubelli fu guarita, nello spirito e nel corpo, dal suo gesto sanguinario. Ebbe due bambine. Domizia Carafoli è riuscita a rintracciarla. «Mi sentivo profondamente imbarazzata... Poi finalmente mi decisi e la chiamai. Di là suonarono pochi squilli, prima che qualcuno alzasse la cornetta. Rispose una voce femminile, chiara, forte. «Sì sono io. Sono Alfa Giubelli».

Il merito della Carafoli sta nell'aver rievocato quella vendetta d'una bambina diventata donna con commozione partecipe ma senza scendere nel patetico. E d'aver inoltre tratteggiato con sapienza narrativa, attorno al caso Giubelli, quello che con termine in gran voga viene adesso definito il contesto. Ossia lo scatenarsi di pulsioni feroci che una guerra civile sempre determina, e che porta in superficie tipi umani cui quell'atmosfera di morte si addice particolarmente. Sono, dall'una e dall'altra parte, i fanatici, gli esecutori delle più turpi incombenze. Gli ammazzamenti reciproci sono il loro habitat. Fermo restando che tra questi personaggi vi sono volgari carnefici e idealisti purissimi, coloro che vanno cercando libertà e coloro che vanno cercando sfogo all'odio.

Essendo dalla parte dei vincitori, non da quella dei vinti, Aurelio Bussi aveva avuto una medaglia d'oro anche se l'aver abbattuto Margherita Ricciotti, presente Alfa, non era stato un granché come atto di valore. Del resto il gran capo dei partigiani del-

*Biella 1944:
Margherita
Ricciotti viene
fucilata davanti
alla figlioletta
di dieci anni*

na d'anni. Solo poche parole «sono Alfa Giubelli, la figlia di Margherita Ricciotti». E il grilletto premuto convulsamente. Un breve tragitto alla



«Una raffica di mitra, tre destini segnati»

Per gentile concessione dell'editore, anticipiamo alcuni brani del libro di Domizia Carafòli *La bambina e il partigiano. Alfa Giubelli: storia di una vendetta* (MURSIA, pagg. 238, euro 17) a giorni in libreria. È il drammatico racconto dell'uccisione di una donna innocente per ordine di un capo partigiano comunista nell'estate del '44 in Piemonte, e della vendetta della figlia.

«*“E della piccolina cosa ne facciamo?”*». *“È una testimone...”*. *“Ma sei pazzo?”*»

DOMIZIA CARAFÒLI

Margherita, sì, lei capisce. Stanno andando verso il cimitero, ma non per la strada che, oltrepassandolo, va verso Postua, il maledetto covo da cui i partigiani sono scesi dieci giorni prima a occupare il paese. Hanno imboccato la strada vecchia, quasi un sentiero che, attraversando la boscaglia, sale su per la collina e arriva alle spalle del cimitero [...].

Dopo una salita, il sentiero sbocca proprio davanti al muro laterale del cimitero. Lì ci sono altri tre uomini ad aspettare, giovanissimi: Carlo Calvi, Ugo Girardi e Walter Marchesini. Girardi e Marchesini non hanno neppure diciott'anni. Poco lontano, prima del cimitero, si trova una cascina abbandonata. È qui che deve svolgersi l'interrogatorio. I partigiani spingono dentro la donna, tenendo ferma la bambina che vuole seguire la mamma. Margherita protesta ancora vivacemente: che cosa vogliono sapere da lei? Lei non andava a Vercelli per fare la spia al comando fascista, lei ci andava solo per ritirare il sussidio. Sulla porta della cascina si staglia la figura di Palmò, apparentemente disarmato, il basco in testa, le labbra sottili strette in una smorfia. Fa uscire gli altri uomini e rimane solo con Margherita per alcuni lunghi minuti.

Quando escono, la donna ha la faccia stravolta. Alfa le si precipita addosso. Gli occhi di Palmò sono una fessura nella forte luce estiva. «È arrivata la tua ora, cara Margherita», dice con voce gelida. Fa un cenno, i tre partigiani la spingono sul sentiero che va verso il cimitero, ecco apparire il lungo muro grigio. Adesso Margherita sa. Non c'è più spazio per le illusioni. I partigiani hanno allenta-

to la presa, lei non li ha più addosso ma è circondata, stringe a sé la bambina, tiene la sua testa schiacciata contro lo stomaco. Alfa sente i battiti veloci del cuore materno, tum tum tum.

Non c'era bisogno di interrogare Margherita Ricciotti coniugata Giubelli, non c'era nulla da sapere. Margherita si è sempre e solo occupata della sua famiglia, dei suoi due bambini, tirando avanti da sola e sfiancandosi tra la casa e la fabbrica. Margherita ha sempre e soltanto sostenuto le sue idee, perché non è una che sta zitta e discuteva anche con le compagne di lavoro. Margherita non è una spia. Qui oggi, 15 luglio 1944, in una mattina estiva che sembra una mattina come mille altre, c'è solo un'esecuzione da compiere. A freddo.

Marchesini, il partigiano Orlando, cerca di strappare Alfa dalle braccia della madre. Alfa urla e si divincola, l'uomo la trascina via. Anche Margherita adesso urla. Grida «No, no, aiuto, no!». Grida il nome della sua bambina: «Alfa, Alfa!». Le urla risuonano nella vallata, si infrangono contro il muro del cimitero. Nessuno accorre in aiuto, i morti non sentono.

Cacciando la testa tra le gambe di Orlando che la trascina via, Alfa cerca disperatamente di vedere che cosa sta succedendo alla madre. Vede Margherita di schiena, tenuta ferma dal Girardi, vede la bocca di Palmò che si muove perché sta dicendo qualcosa. Orlando le volta via la faccia, cerca di coprirle gli occhi. Così Alfa non vede il cenno che il Bussi fa al Calvi, non lo vede impugnare la pistola e mirare. Non vede il secondo cenno del Bussi al Girardi né quell'attimo di esitazione del

ragazzo: sparare così, nella schiena, a una donna sola e inerme. Alfa sente solo la prima esplosione e poi la raffica di mitra. Non vede sua madre cadere in ginocchio e poi di lato, ma sente l'improvviso silenzio e un attimo dopo il frullo d'ali degli uccelli che gli spari hanno fatto alzare in volo [...].

Il partigiano Orlando tiene sempre per mano la bambina che adesso è immobile, ha gli occhi sbarrati, ma sembra non vedere. Ugo Girardi, il partigiano Fanfulla, ha ancora il dito sul grilletto del mitra. Quella raffica non solo ha segnato per sempre il destino di Margherita e di Alfa, ma anche il suo: nessuno gli toglierà più dall'animo l'orrore e il rancore per chi ha dato il comando. Nella nube di incoscienza che l'avvolge, Alfa sente delle parole o forse si tratta solo di un sogno. Che cosa si dicono gli uomini che hanno appena ucciso sua madre? Una voce: «E adesso che ne facciamo di questa?». La voce di un altro: «Be', è una testimone...». La voce di risposta è acuta, rabbiosa. «T'ses fol? Sei matto? È una bambina!». È il Marchesini che grida, incurante dello sguardo freddo di Palmò. La bambina non si tocca. Orlando



la zona, Francesco Morano, fu difeso a spada tratta dal Pci anche quando s'era accertato, ad di là d'ogni dubbio, che aveva fatto sterminare alcuni appartenenti a formazioni partigiane indipendenti, e per di più le mogli di due di loro. «Atti di guerra».

Il processo di Vercelli aveva scatenato l'inevitabile polemica tra i duri e puri dell'antifascismo che tributavano al defunto «Palmo» incondizionate attestazioni di fede democratica, e i «revisionisti», inclini a collocarlo tra gli esemplari umani che la guerra civile produce, ma che in tempi di normalità è meglio tenere in disparte. Il periodico dell'Anpi *Baita* volle dare dei Ricciotti un quadro fosco: «Non ci è stato detto che (Margherita, la madre di Alfa, ndr) era una spia fascista, che fece imprigionare, perseguire, ammazzare tanti antifascisti, tanti partigiani; non ci è stato detto che la nonna manganellò e distribuì olio di ricino a decine di lavoratori durante il fascismo; non ci è stato detto che anche il fratello era un brigatista nero; non ci è stato detto che lei si incontrava spesso con elementi neofascisti di Borgomanero». E qui il dramma scade nel grottesco oppure si colora di surrealismo. La nonna manganellatrice: quelli della *Baita* avevano davvero un tocco alla Junesco.

Per la legge è un atto di guerra, da archiviare. Per l'orfana un'ingiustizia da punire



RESISTENZA Un gruppo di partigiani prepara le armi per un'azione militare nella zona di Alba, in Piemonte, nell'autunno del 1944

PROTAGONISTI

LA VENDICATRICE

LA VITTIMA



LA MADRE
Margherita Ricciotti



LA FIGLIA
Alfa Giubelli

IL CARNEFICE



IL PARTIGIANO
Aurelio Bussi

l'ha vista correre per le strade del paese insieme agli altri *matoj*, i ragazzini di Crevacuore, l'ha vista far la prima Comunione nella parrocchia dell'Assunta, con il vestito bianco. Palmò sputa per terra e alza le spalle. «Va bene occupatene tu, Orlando». Gli uomini abbassano le armi.



il Giornale.it

n. 149 del 2008-06-24 pagina 0

La guerra civile della bambina Alfa

di Mario Cervi

Un libro su una vicenda drammatica, dimenticata dalla grande storia. Una "spia" fascista viene giustiziata dai partigiani. E la figlia, diventata adulta, ne vendica la morte

Nelle linee essenziali, la vicenda raccontata da Domizia Carafòli nel suo ultimo bel libro (La bambina e il partigiano, editore Mursia) è semplice e straziante. A Crevacuore, paese della bassa Valsèssera distante una quindicina di chilometri da Biella, due uomini armati bussano il 15 luglio 1944 - dunque in piena «guerra civile» - alla casa di Margherita Ricciotti coniugata Giubelli. Vogliono che la donna li accompagni «al comando». I due sono partigiani della formazione di Aurelio Bussi (nome di battaglia «Palmo»), un comunista duro e all'occorrenza spietato. Margherita appartiene a un clan familiare noto per i suoi sentimenti fascisti. Il marito è andato in guerra, lei non sa nemmeno dove si trovi. Ha accanto a sé la figlia Alfa di dieci anni: una ragazzina dai grandi occhi scuri e profondi, fortemente e quasi morbosamente attaccata alla mamma.

Margherita è impaurita dall'atteggiamento di quei due, certo Ardisson e certo Balosetti, che le fanno fretta. In realtà non avevano nessuna voglia di assolvere quell'incarico truce, ma «Palmo» li aveva spronati. «È una spia. Tutti i Ricciotti sono spie. Le spie fasciste devono essere eliminate. Tutte. È l'ordine arrivato dal comando di Gemisto (Francesco Moranino ndr). L'hanno portato Jimmy e William, gli inglesi». Ma c'era un intoppo, Margherita voleva prendere con sé la bambina «Se mi dovete solo interrogare... E poi non so a chi lasciarla». Si avviarono non verso il «comando» ma verso il cimitero, dove con altri partigiani era in attesa «Palmo» in persona. Nessun interrogatorio, solo una sentenza di morte, una «raffichetta» di mitra, mentre Alfa si divincolava terrorizzata. Poi una voce che chiede: «E adesso che ne facciamo di questa?». Un altro commenta «beh, è una testimone», ma viene rimbeccato. «T'ses fol, sei matto?». La bambina si salva. Il 15 giugno 1953 il procuratore della Repubblica di Vercelli, Lombardi, stabilisce che Aurelio Bussi non ha commesso un reato perché s'è trattato di un'azione di guerra. In conformità il giudice istruttore Rosco archivia il fascicolo.

Ma Alfa no, non l'aveva archiviato. Era andata sposa, a 15 anni, a un bravissimo uomo, Rino Basadonna, suo cugino di secondo grado ed ex marò della Decima mas, che non l'abbandonerà mai più. Era malinconica, strana. Martedì 7 marzo del 1956 Alfa prese da un cassetto la pistola del marito e salì sulla corriera per Crevacuore: dove il Bussi, fregiato d'una medaglia d'oro per gli atti di valore compiuti nella Resistenza, era sindaco comunista. Personalmente onesto, fermo nella convinzione che il sistema sovietico dovesse rappresentare per i popoli la meta suprema. Riuscì a rintracciarlo mentre era a tavola nella casa di Rina Petrolini, la sua compagna da una decina d'anni. Solo poche parole «sono Alfa Giubelli, la figlia di Margherita Ricciotti». E il grilletto premuto convulsamente. Un breve tragitto alla caserma dei carabinieri, per consegnarsi, il carcere, il processo, la condanna a cinque anni e tre mesi di reclusione, con il riconoscimento del vizio parziale di mente.

Una tragedia terribile, ma a lieto fine se una tragedia può esserlo. Perché Alfa Giubelli fu guarita, nello spirito e nel corpo, dal suo gesto sanguinario. Ebbe due bambine. Domizia Carafòli è riuscita a rintracciarla. «Mi sentivo profondamente imbarazzata... Poi finalmente mi decisi e la chiamai. Di là suonarono pochi squilli, prima che qualcuno alzasse la cornetta. Rispose una voce femminile, chiara, forte. "Sì sono io. Sono Alfa Giubelli"».

Il merito della Carafòli sta nell'aver rievocato quella vendetta d'una bambina diventata donna con commozione partecipe ma senza scadere nel patetico. E d'aver inoltre tratteggiato con sapienza narrativa, attorno al caso Giubelli, quello che con termine in gran voga viene adesso definito il contesto. Ossia lo scatenarsi di pulsioni feroci che una guerra civile sempre determina, e che porta in superficie tipi umani cui quell'atmosfera di morte si addice particolarmente. Sono, dall'una e dall'altra parte, i fanatici, gli esecutori delle più turpi incombenze. Gli ammazzamenti reciproci sono il loro habitat. Fermo restando che tra questi personaggi vi sono volgari carnefici e idealisti purissimi, coloro che vanno cercando libertà e coloro che vanno cercando sfogo all'odio.

Essendo dalla parte dei vincitori, non da quella dei vinti, Aurelio Bussi aveva avuto una medaglia d'oro anche se l'aver abbattuto Margherita Ricciotti, presente Alfa, non era stato un granché come atto di valore. Del resto il gran capo dei partigiani della zona, Francesco Moranino, fu difeso a spada tratta dal Pci anche quando s'era accertato, ad di là d'ogni dubbio, che aveva fatto sterminare alcuni appartenenti a formazioni partigiane indipendenti, e per di più le mogli di due di loro. «Atti di guerra».

Il processo di Vercelli aveva scatenato l'inevitabile polemica tra i duri e puri dell'antifascismo che tributavano al defunto «Palmo» incondizionate attestazioni di fede democratica, e i «revisionisti», inclini a collocarlo tra gli esemplari umani che la guerra civile produce, ma che in tempi di normalità è meglio tenere in disparte. Il periodico dell'Anpi Baita volle dare dei Ricciotti un quadro fosco: «Non ci è stato detto che (Margherita, la madre di Alfa, ndr) era una spia fascista, che fece imprigionare, perseguitare, ammazzare tanti antifascisti, tanti partigiani; non ci è stato detto che la nonna manganellò e distribuì olio di ricino a decine di lavoratori durante il fascismo; non ci è stato detto che anche il fratello era un brigatista nero; non ci è stato detto che lei si incontrava spesso con elementi neofascisti di Borgomanero». E qui il dramma scade nel grottesco oppure si colora di surrealismo. La nonna manganellatrice: quelli della Baita avevano davvero un tocco alla Jonesco.

**LA BAMBINA E
IL PARTIGIANO
DI DOMIZIA
CARAFOLI**

Milano, 24 giugno 2008 - 15 luglio 1944, una donna viene fucilata come "spia fascista" da una pattuglia di partigiani garibaldini per ordine di Aurelio Bussi sotto gli occhi della figlia di dieci anni Alfa Giubelli. Passano gli anni e l'ex partigiano Bussi diventa sindaco comunista di Crevacuore. Della bambina di allora si è dimenticato. Ma un pomeriggio di marzo del 1956 Alfa gli ricomparirà davanti per consumare a freddo la sua vendetta. Domizia Carafoli rispolvera l'arringa dell'avvocato Gastone Nencioni in difesa di Alfa Giubelli e ricostruisce un episodio dimenticato che affonda le radici nelle guerra civile che tra il 1943 e il 1948 ha insanguinato l'Italia. In libreria dal 25 giugno. Mursia editore Milano Pagg. 240 Euro 17,00 .